

Maddalena Pennacchia

SHAKESPEARE E IL SOGNO DI UN'ESTATE

illustrazioni di Agostino Iacurci



*a Maria Carmen, Giuseppe, Emanuele,
Samuele, Angelo Agostino*

© 2009 Edizioni Lapis
Prima ristampa novembre 2015
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-092-1

Finito di stampare nel mese di novembre 2015
a cura di PDE Spa
presso stabilimento di LegoDigit s.r.l. - Lavis (TN)

**Lapis**
edizioni



WILLIAM SHAKESPEARE

11 anni. Vive in una florida cittadina di campagna nella Contea di Warwick nell'Inghilterra centrale. È un ragazzo vivace, non ama studiare il latino e adora gli spettacoli. Sogna di fare l'attore.



JOHN SHAKESPEARE

Padre di William. Guantaio e commerciante di pelli. Fa parte del Consiglio Municipale di Stratford ed è stato persino Balivo, ovvero sindaco della città.



MARY ARDEN SHAKESPEARE

Madre di William. Viene da una delle famiglie più antiche della Contea. È una donna robusta e decisa, non priva però di dolcezza.



GILBERT SHAKESPEARE

9 anni, fratello di William. Timido e schivo, ma legatissimo al fratello.



JOAN SHAKESPEARE

7 anni, sorella di William. Sveglia e acuta, appare più grande della sua età. Aiuta la mamma ad accudire la sorellina Anne di quattro anni e il piccolo Richard di un anno.



TRISTANO

18 anni. Attore, acrobata e giocoliere italiano. Un giovanotto di bell'aspetto. Fa parte di una compagnia di attori "all'improvviso" che gira tutta l'Europa.



ELISABETTA I

Regina d'Inghilterra. Sotto il suo regno l'Inghilterra vive un periodo di splendore. Di intelligenza acutissima, colta e volitiva, ama gli spettacoli e l'omaggio dei suoi sudditi. Non si sposerà mai.



LORD ROBERT DUDLEY

Conte di Leicester, proprietario del Castello di Kenilworth. Uomo bello ed elegante, è il favorito della regina. Apprezza e incoraggia la cultura, anche se preferisce la caccia e gli sport dell'epoca.



RICHARD BURBAGE

Amico di William. Attore e azionista della "Compagnia del Lord Ciambellano". Proprietario del "Theatre", che fu il primo teatro pubblico a cielo aperto costruito a Londra.



NOTIZIE DA LONDRA

STRATFORD-UPON-AVON. PRIMAVERA 1575.

In un tiepido pomeriggio di fine maggio, un ragazzino di undici anni correva a rotta di collo per Henley Street verso una grande casa dalle mura bianche e dalle travi scure. Scavalcò lo steccato del giardino, dove una maestosa quercia gettava la sua ombra sul praticello mal curato, e si diresse veloce verso l'ingresso gridando a squarciagola: «Padre, padre, rispondetemi... dove siete?!». Spalancata la porta, il ragazzo entrò e urlò a pieni polmoni: «Padree!».

Da un lato della casa, dove si trovava la bottega, uscì tutto agitato un robusto signore dalle

guance colorite. Era mastro Shakespeare, guantario e commerciante di pellami nella cittadina di Stratford-upon-Avon.

«Che succede Will? Che cos'è questo baccano? Andiamo a fuoco?».

L'uomo teneva ancora fra le mani un pezzo di morbido pellame, dal quale stava ricavando un paio di guanti per un cliente importante.

Senza far caso all'espressione allarmata del genitore, Will attaccò subito a parlare: «Padre, ascoltate, ho una notizia straordinaria! Ero in strada, appena uscito da scuola, e ho sentito Peter il guardacaccia dire al signor maestro che la Regina sarà ospite del Conte di Leicester al Castello di Kenilworth!».

Mastro John rimase a fissare suo figlio in silenzio. Il volto raggianti del ragazzo si rannuvolò di fronte all'indifferenza con cui era stato accolto il suo annuncio.

«Padre?! Forse non mi sono spiegato. Sto parlando della Regina in persona! LA NOSTRA SO-VRA-NA!».

Mastro John alzò gli occhi al cielo sospirando

e girò i tacchi per ritornarsene in bottega, inseguito dal figlio.

«Insomma, volete ascoltarmi o no?» sbottò il ragazzo, esasperato dalla lentezza con cui suo padre riponeva la preziosa pelle di capretto in una delle tante ceste appoggiate sul tavolo da lavoro.

«Va bene giovanotto, ti ascolto» gli rispose voltandosi finalmente verso di lui. «Ma prima smetti di saltellarmi intorno».

Will si immobilizzò all'istante.

«Ecco» disse suo padre, accomodandosi su uno sgabello. «Ora raccontami quello che vuoi. Sono tutto orecchi».

Il ragazzo fece un bel respiro e cercò di andare per ordine: «Allora, come dicevo, la Regina arriverà in luglio con la sua corte di cavalieri e dame. Tutti sanno quanto gradisca spettacoli e divertimenti e il Conte, che la conosce meglio di chiunque altro, non baderà a spese per renderle omaggio. A castello ci saranno banchetti, giostre di cavalieri e soprattutto recite delle migliori compagnie in circolazione!».

«Sei certo di questa notizia o è una delle tue

solite invenzioni?» chiese mastro John.

«Ma come potete dubitarne padre?» rispose Will con candore. Proprio lui parlava così, lui, famoso in paese per tutte le storie ai limiti fra sogno e realtà che andava raccontando.

«Chiedete all'ostessa allora, se non vi fidate! Passava di là anche lei e quando ha fiutato che qualcosa bolliva in pentola, si è subito avvicinata al maestro e a Peter. Si vedeva benissimo che moriva dalla voglia di dire la sua». Will cominciò a farle il verso, simulando una vocetta petulante: *«Gira voce che il Conte voglia rientrare nelle grazie della Regina, dicono che stia addirittura per chiedere la sua mano. In fondo è vedovo da diversi anni! In osteria c'è già chi scommette. Che dite? Ce la farà?»*.

L'imitazione dell'ostessa fece ridere di gusto mastro John. La capacità di rendere la voce e i gesti delle persone era una delle abilità di suo figlio.

“Un talento del tutto inutile”, pensò sospirando. “A cosa potrebbe servirgli nella vita?”. Poi rivolgendosi a Will disse: «E tu che c'entri con questa storia? Non t'hanno mica invitato al castello?».

«Suvvia padre. Il Conte avrà pure pensato a qualcosa per tenere allegro il popolo, che so... un combattimento fra cani e orsi, dei fuochi d'artificio, insomma uno spettacolo! Potremmo arrivarci a piedi, magari chiedendo a mastro Toby di portarci per un tratto con il suo carretto, quando va al mercato di Warwick».

«Mastro Toby è a Londra da sua figlia che deve avere un bambino, non ricordi?».

«Ma c'è sempre il fiume. Potremmo risalirlo in barca, no? Come quando mi avete portato a Coventry per assistere alle recite sui carri, ricordate? Come ce la siamo spassata! Mi gioco qualunque cosa che stavolta sarà ancora meglio».

«Beh... a quanto pare hai già organizzato tutto» disse mastro John, accennando un sorriso. «E tuttavia vedremo» aggiunse in tono improvvisamente severo. «Molto dipende da come ti comporterai a scuola. Il maestro è davvero irritato con te. Mi ha detto che ultimamente ti diletta a comporre versetti in “suo onore” e che ti ha sorpreso a recitarli in classe ai compagni».

A quelle parole Will tacque.

“Già, e mi ha anche punito più di una volta” pensò tra sé e sé, rabbrivendo al ricordo delle bacchettate ricevute. «Ma il problema è che la scuola è così noiosa! Non si fa altro che imparare a memoria la grammatica latina: *rosa, rosae, rosae...*» disse Will afferrando una mela da un vassoio.

L'annusò.

Suo padre stava già per replicare quando, con un balzo improvviso, il ragazzo salì su un panchetto e tenendo sollevato il frutto con una mano declamò: «Sarà il sapore di una mela più dolce se pronuncerò il suo nome in latino, oppure no? Questo è il dilemma!» Will rimase in posa scenica per qualche secondo, poi, con un altro balzo, scese dalla panca e diede un bel morso alla mela.

«Ora basta Will, smettila con queste sciocchezze!» lo richiamò suo padre. «Il latino serve a farsi strada nella società. Non vorrai mica passar la vita a cucir guanti e a firmare documenti con una croce?» sbottò mastro John.

«Ma padre, voi siete il miglior guantaio della contea! I nobili si servono da voi e viviamo in una delle case più belle di Stratford!»

«Giovanotto, io non disprezzo la mia condizione» precisò mastro John. «So di essere uno dei membri più rispettati del Consiglio Municipale. Ma proprio per questo» aggiunse con tono solenne «desidero che mio figlio diventi un gentiluomo. Un vero gentiluomo, con tanto di stemma».



Il padre sembrò per un attimo perdersi dietro il suo sogno, ma dopo qualche secondo era già tornato in sé e puntava il dito contro il naso di Will.

«Insomma ragazzo, sia chiaro: non voglio più che si dica che siamo comuni borghesi! Quindi, vedi di studiare, altrimenti... altrimenti, ecco... scordati pure di andare a Kenilworth». E mentre riprendeva in mano la pelle di capretto, cominciò a rimuginare su quel Collegio degli Araldi che nel distribuire stemmi nobiliari a destra e a manca neanche aveva preso in considerazione la sua richiesta.

«Che ingiustizia!» borbottò fra sé.

Fare questo a lui! A lui che al Municipio di Stratford aveva ricoperto le più importanti cariche pubbliche diventando persino sindaco e che aveva sposato Mary Arden, appartenente a una delle famiglie più antiche di Warwick!

«Farebbe una gran figura il nostro stemma con una bella lancia disegnata sopra tutta d'argento o d'oro» riprese improvvisamente mastro John.

«La lancia sullo stemma ci vuole, figliuolo! Perché, vedi, la gente non fa abbastanza caso al

fatto che il nostro cognome significa *scrolla-lancia*» aggiunse, mentre cercava distrattamente il taglierino che gli serviva a completare il lavoro interrotto.

“Scommetto che adesso ricomincia con la storia dei cavalieri valorosi...” pensò Will.

«Ricordati che il nostro cognome richiama cavalieri valorosi!» disse suo padre.

“Centro!” sorrise il ragazzino fra sé.

«Sono sicuro che i nostri avi hanno servito in battaglia, basterebbe solo che il Collegio degli Araldi ce lo riconoscesse...» concluse mastro John, sparendo nel retrobottega.

Rimasto solo, Will finì la mela e gettò via il torsolo.

“Questa faccenda dello stemma è di una noia mortale” pensò fra sé. “Non capisco perché papà si ostina tanto”.

Improvvisamente Will ebbe un'idea. Poteva cercare di convincere suo padre che solo osservando dei veri gentiluomini in azione, avrebbe imparato a imitarli e a comportarsi come loro. E ce ne sarebbero stati un bel mucchio al seguito della Regina!

Come pretesto per farsi portare a Kenilworth forse poteva andare.

Il ragazzo uscì di casa e corse a raggiungere gli amici che lo aspettavano al fiume per una caccia di lucertole.



LATINO IN PIAZZA

Per il suo piano Will non aveva tenuto conto di un fattore importante: la scuola. Un pomeriggio di giugno mastro John incontrò il signor Hunt, il maestro, il quale non perse l'occasione per lamentarsi di nuovo del comportamento di suo figlio: «William ha sempre la testa fra le nuvole e non fa altro che distrarre i suoi compagni. Ma si può sapere a cosa pensa?». Il padre tornò a casa infuriato. «Lo so io a cosa pensi tutto il giorno» apostrofò il ragazzo in tono minaccioso. «Ti garantisco che se entro la fine del mese le cose non cambiano, non solo ti scordi di andare a Kenilworth, ma ti faccio passare l'estate a bottega, quanto è vero che mi chiamo John Shakespeare!». Will,

stupefatto per l'improvvisa sfuriata, non aveva fiatato, invaso da un profondo senso di sconforto. "Capirai!" pensava. "Anche se mi impegnassi, il signor Hunt non ammetterebbe mai che faccio progressi. Mi sopporta a stento!"

Con il passare dei giorni Will era sempre più sfiduciato. Anche quella mattina si era svegliato all'alba e si era avviato insieme a suo fratello Gilbert verso la scuola, al secondo piano del palazzo municipale. Salite svogliatamente le scale, era entrato in una grande stanza, andando a sedersi su una scomoda panca di legno. Gli scolari erano una trentina, fra i sette e i quindici anni e sebbene studiassero tutti in un'unica aula, erano divisi per età in due gruppi. Will raggiunse i più grandi, mentre Gilbert, i piccoli. Il signor Hunt attendeva in cattedra l'inizio della lezione. "Ma come fa quest'uomo ad arrivare sempre prima di noi?" si chiese Will con una certa insofferenza. "Ma non sarà che dorme a scuola?". Dalla finestra un'aria profumata di frutta ed erba tagliata annunciava l'avvicinarsi di luglio e l'imminente visita della

Regina. A un cenno del maestro, i ragazzi si alzarono in piedi e come di consueto recitarono le preghiere. Will imitò i compagni, ma il suo pensiero era altrove. "Forse dovrei rassegnarmi. Ma come faccio? Kenilworth è un'occasione d'oro per conoscere dei veri attori". Era quella la sua più intensa passione, il teatro, nata quando aveva solo cinque anni e aveva visto esibirsi la compagnia del Conte di Worcester a Stratford. Che emozione. All'epoca suo padre era sindaco e gli attori si erano rivolti a lui per ottenere il permesso di recitare in paese. Mastro John aveva acconsentito – il teatro piaceva molto anche a lui – e Will aveva potuto assistere allo spettacolo nella Sala del Consiglio del palazzo municipale, seduto in prima fila sulle ginocchia del padre. Da allora Will continuava a rincorrere quell'emozione, cercandola nelle strade del suo paese, quando ogni anno si metteva in scena la battaglia di San Giorgio e il drago. Nei giorni di festa assisteva sempre, pieno di meraviglia, alle sfilate dei carri sui quali comuni cittadini, recitavano episodi tratti dalla Bibbia, come quello di Noé che costruisce l'arca per sal-

vare dal diluvio tutte le specie animali. Dalle danze dei contadini intorno all'albero di maggio, alle recite scolastiche in latino, qualunque spettacolo era degno della sua attenzione.

“Forse dovrei scappare e andarci di nascosto a Kenilworth” concluse dentro di sé. Dopo le preghiere, tutti si erano rimessi a sedere, tranne lui che, immerso nei suoi pensieri, non si era accorto di quel che succedeva intorno.

«William Shakespeare, mi stai ascoltando?» chiese il signor Hunt chiudendogli di colpo il pesante libro di grammatica sotto il naso.

Il rumore secco lo fece sobbalzare.

«Sì, signor maestro!» si affrettò a rispondere. «Forse sei in piedi perché vuoi offrirti volontario per un esercizio di latino?» chiese in tono ironico il signor Hunt.

«Sì, signor maestro» ripeté Will con poca convinzione.

«Molto bene. Questo ti fa onore. Come dicevo, ho intenzione di farvi recitare una commedia dell'autore latino Plauto nella Sala del Consiglio. I cittadini di Stratford avranno così la possibilità

di giudicare i progressi che state facendo sotto la mia direzione. Ma prima di assegnare le parti, è necessario che qualcuno spieghi l'argomento della commedia. Quindi tu, William Shakespeare, tradurrai i primi cento versi in cui Plauto riassume il contenuto dell'opera e li reciterai agli altri. Hai due ore di tempo».

Will sbiancò.

Gilbert avrebbe voluto venire in soccorso al fratello, ma il maestro riprese subito a parlare. «Intanto voi altri ripasserete tutte le declinazioni e le coniugazioni latine». La stanza si riempì immediatamente delle voci dei ragazzi, che ripetevano meccanicamente in coro le parole del maestro. Will era come impietrito: “Cento versi da tradurre e imparare a memoria in due ore? Impossibile!” pensò affranto. Sollevò la copertina del libro che il maestro gli aveva poggiato sul banco.

Il titolo era *Menecmi*.

“E che significa?” si chiese sgomento.

Si fece coraggio: “Devo mantenere la calma. In fondo, se sbaglio non perdo nulla, ma se me la cavo forse il maestro si ricrederà su di me!”.

Provò a leggere la prima pagina. Con qualche sforzo iniziale cominciò ad afferrare il senso delle frasi latine: «Se capisco bene qui si parla di due gemelli di Siracusa che si chiamano entrambi Menecmo, e che sono stati prima separati e poi riuniti dal destino. Sono talmente simili che vengono scambiati l'uno per l'altro e così accadono un sacco di guai. Mi piace! Sarà meglio che cominci subito a darmi da fare» pensò, inumidendo sulla lingua la punta della penna d'oca per farla scorrere meglio.

Le due ore passarono in un lampo.

«Ora che hai finito» gli disse il signor Hunt con una sfumatura di malizia nella voce, «vorrei che scendessimo tutti in strada, dove il nostro William potrà illuminarci su *I Menecmi*».

I ragazzi uscirono dalla scuola e si disposero in cerchio nello slargo davanti all'edificio. Il sole era alto e i cittadini di Stratford stavano tornando a casa per il pranzo. Nel vedere quell'assembramento, in diversi si fermarono per capire cosa stesse succedendo.

«Comincia pure!» lo invitò il maestro. Will si mise al centro del cerchio e si schiarò la voce.

«Salute a voi, signori spettatori, e se non vi dispiace, auguro una buona salute anche a me stesso» disse facendo un perfetto inchino. «Sapete di cosa vi parlerò?».

«Nooo!» gli risposero i ragazzi in coro.

«Di una commedia di Plauto. Uno che scriveva per il teatro nell'Antica Roma. Questo Plauto io non lo porto in palmo di mano» disse mostrando la mano vuota «ma in punta di lingua». E, con uno sberleffo, mostrò la lingua al pubblico e al maestro. L'uomo stava quasi per reagire, ma si trattenne. La folla radunata in strada sembrava divertirsi e dunque il monologo di Will stava funzionando. «Aprite bene le orecchie» riprese e infilò un indice nell'orecchio del compagno più vicino, mimando di sturarlo «e... state attenti, perché adesso vi servirò caldo caldo il riassunto della commedia». Via via che Will recitava, altri passanti, incuriositi, si fermarono ad ascoltarlo e quasi si bloccò la circolazione. Mastro John, di ritorno dal mercato, vide la folla

nei pressi della scuola e si avvicinò. Quasi gli venne un colpo al vedere che quella gente stava lì ad ascoltare suo figlio e che questi teneva la scena con disinvoltura e abilità. Pochi minuti dopo, quando ebbe finito, il ragazzo ringraziò con un inchino e fece un gesto verso il maestro: «Non applaudite me, ma il signor Hunt che ci farà portare in scena *I Menecmi* di Plauto per il vostro intrattenimento». L'applauso fu lungo e caloroso. La moglie del fabbro e la lattaia, prima di ritornarsene ai loro affari, andarono addirittura a stringere la mano al maestro e a congratularsi. Il signor Hunt era a dir poco frastornato. Poi tutti si allontanarono, tutti tranne uno. Will ebbe un tuffo al cuore quando si accorse che si trattava di suo padre. Mastro John si avvicinò al signor Hunt: «Grazie per aver affidato a Will il compito di annunciare lo spettacolo! Significa forse che il ragazzo sta facendo qualche progresso?».

Poco distante Will spiava ansioso l'esito della conversazione. «Vostro figlio mi ha stupito. Ha fatto una buona traduzione. Forse un po' libera, ma, a quanto è parso, molto efficace. Sì, penso

proprio che stia migliorando». Il padre si voltò compiaciuto verso Will e lo sorprese mentre gettava in aria il berretto per la felicità.